

SPERIMENTARE LA PRAGMATICA FILOSOFICA. UNA RIDEFINIZIONE DELLE COMPETENZE COMUNICATIVE NEL LINGUAGGIO FIGURATO

Francesca Ervas - francesca.ervas@gmail.com
Università di Cagliari, Institut Jean Nicod, Paris

Abstract

In the last years, plenty of studies have brought classical pragmatic theories in front of the tribunal of experience, to test their power of explanation and prediction. The result has been the growth of a flourishing inter-discipline, called "Experimental Pragmatics", which uses experimental techniques coming from psycholinguistics, cognitive sciences and developmental psychology to bring to light the comprehension mechanisms of figurative language. The objective of this issue is to consider the main empirical results of Experimental Pragmatics in one of its most important research subjects, such as theories of metaphor and irony, and to explore, in particular, its theoretical influence on the discussion of the correlation between communicative and meta-representational competencies.

Key-words: experimental pragmatics, metaphor, irony, meta-representation, epistemic vigilance.

La pragmatica sperimentale

La pragmatica filosofica di Paul Grice ha almeno due meriti. Innanzitutto, ha sostenuto l'idea che la comunicazione richiede la capacità di riconoscere il significato del parlante. Quando si dice qualcosa solitamente lo si fa per esprimere un'opinione oppure una credenza, con un'intenzione: quella di comunicare qualcosa. Secondo Grice, il significato di un enunciato è il significato del parlante, cioè quel significato che il parlante intende comunicare ad un ascoltatore nel proferire un dato enunciato in una determinata occasione.

I meriti e i limiti del modello griceano

Il primo merito di Grice sta dunque nell'aver spostato l'accento sulla comunicazione intesa come un processo inferenziale in cui l'ascoltatore deve ricostruire il significato del parlante basandosi non solo su ciò che il parlante ha detto ma anche su ciò che aveva intenzione di dire. Se il significato di un enunciato è legato all'intenzione del parlante, non può dipendere solamente da un processo di codifica e decodifica del messaggio, ma deve essere qualcosa che riguarda la mente e gli stati psicologici dei singoli esseri umani. Il modello del codice non teneva conto del fatto che la maggior parte delle espressioni delle persone non sono delle mere constatazioni di stati di fatto, ma sottintendono invece delle credenze, dei desideri, delle intenzioni dei parlanti. Gli atti comunicativi individuali dipendono invece dal fatto che i parlanti hanno delle intenzioni complesse volte a produrre vari stati mentali nei loro ascoltatori. Il parlante cerca cioè di produrre un certo effetto sull'ascoltatore tramite il riconoscimento da parte di quest'ultimo della sua intenzione. Soprattutto con *Logic and conversation* (1967), pubblicato anche nella raccolta *Studies in the way of words* (1989), Grice mette in crisi le teorie del significato che fanno riferimento solamente ad un'analisi della struttura semantica del linguaggio effettuata nei termini di verità o falsità degli enunciati. La conversazione eccede questo tipo di analisi non appena

si consideri come il significato convenzionale degli enunciati cambi a seconda del contesto conversazionale in cui appaiono (cfr. Bianchi, 2003, 2009).

Un secondo merito della pragmatica filosofica di Grice è quello di aver difeso l'idea che, nell'inferire il significato del parlante a partire dalla decodifica del suo proferimento e dall'informazione contestuale disponibile, l'ascoltatore sia guidato dall'aspettativa che il proferimento soddisfi alcuni standards. In questa prospettiva, la conversazione è un'attività linguistica fondamentalmente razionale e cooperativa. Infatti, lo scambio d'informazione risulta, in ultima analisi, meno costoso se è ispirato ad un principio, detto di cooperazione: «Il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato» (Grice, 1967, 229). Nella comunicazione linguistica il principio di cooperazione esclude alcune possibilità conversazionali come improprie, attraverso la ben nota serie di massime conversazionali di quantità, qualità, relazione e modo. Grice osserva che chi partecipa ad uno scambio comunicativo può fallire nel soddisfare una massima in vari modi: può violare il principio generale di cooperazione, può uscire dal raggio d'azione di una massima, può trovarsi davanti ad un conflitto fra massime, può intenzionalmente "burlarsi" di una massima, ecc. Quando una persona viola il principio di cooperazione o una sua massima in uno di questi modi, non è detto che la comunicazione si interrompa totalmente. Essendo la comunicazione una forma di comportamento razionale, capiremo che quella persona vuole probabilmente veicolare un altro significato, che non è quello letterale, ma appunto il significato del parlante.

I principali limiti del modello del codice risiedono nella mancata distinzione fra "significato dell'enunciato" e "significato del parlante" e nel presupposto della coincidenza dell'informazione del pensiero di chi parla e di chi ascolta. Molti dati ci fanno pensare che la comunicazione non avvenga in questo modo, che l'elemento pragmatico sia onnipresente nelle situazioni comunicative a tal punto

che nella maggior parte dei casi l'intenzione del parlante va oltre la struttura semantica dei suoi proferimenti. Tuttavia, non è chiaro nel modello griceano quale sia il criterio di identificazione che permette di selezionare, all'interno di un insieme potenzialmente infinito di premesse contestuali, un numero finito di premesse sulle quali basare l'inferenza al significato del parlante. Inoltre, le regole di inferenza non vengono mai veramente esplicitate nel processo comunicativo: quando comunichiamo non facciamo quasi mai affidamento sulle lunghe catene inferenziali previste nell'ottica griceana (cfr. Meini-Marruffa, 2005).

Il metodo sperimentale in pragmatica

La "pragmatica sperimentale" si interroga esattamente sulla plausibilità psicologica di alcune tra le più interessanti ipotesi di Grice, mettendo letteralmente "alla prova dei fatti" la sua teoria (cfr. Noveck-Sperber, 2004). Cosa succede quando si passa dal modello teorico a come i parlanti comunicano e si comprendono nei reali contesti d'uso? Come può l'interlocutore capire il significato del parlante se non coincide con il significato delle sue espressioni? Quali meccanismi cognitivi governano la comprensione del significato del parlante? La pragmatica sperimentale è un'interdisciplina nascente che vuole rispondere precisamente a queste domande, attraverso gli strumenti offerti dalla psicolinguistica, le scienze cognitive e la psicologia dello sviluppo (cfr. Bambini, 2010). I filosofi del linguaggio e i linguisti hanno scarsa familiarità con l'uso delle tecniche sperimentali utilizzate da discipline affini che condividono l'interesse sulle questioni centrali della pragmatica. La sola fonte di evidenza utilizzata consiste nelle loro proprie intuizioni su come dei proferimenti possibili potrebbero essere interpretati in una situazione ipotetica (cfr. Knoke-Nichols, 2008).

Ciò non significa che la ricerca della pragmatica filosofica basata sulle intuizioni non continui a produrre ipotesi interessanti, quanto piuttosto che fatica a costituirsi come disciplina sperimentale, nel portare tali ipotesi di fronte al tribunale dell'esperienza. La scelta tra un'ipotesi piuttosto che un'altra in pragmatica filosofica si basa perciò sulla consistenza, la semplicità, la comprensività, la forza esplicativa e la possibile integrazione con discipline affini. La pragmatica sperimentale, pur essendo radicata nella filosofia del linguaggio e nella linguistica, usa invece l'evidenza empirica per sostenere o rifiutare ipotesi alternative riguardanti i processi di comprensione del significato del parlante. La pragmatica sperimentale fa uso del metodo della psicolinguistica sperimentale, che condivide vari interessi di ricerca, dall'apprendimento del linguaggio ai meccanismi di produzione del discorso, dalla percezione del segnale acustico all'interpretazione dei proferimenti altrui, ecc. Tuttavia la psicolinguistica sperimentale non ha prestato molta attenzione agli interessi più specifici della pragmatica filosofica, quale ad esempio il linguaggio figurato.

Nonostante ciò, è ragionevole pensare che i due domini di ricerca possano trovare un terreno comune su cui confrontarsi e congiungere le forze. Per la pragmatica filosofi-

ca il guadagno sarebbe doppio: in primo luogo, l'evidenza sperimentale potrebbe essere usata a sostegno di ipotesi ricavate via intuizione; in secondo luogo, la stessa pratica empirica comporta la necessità di una teorizzazione più fine e precisa delle ipotesi della pragmatica filosofica classica. Troppo spesso, le teorie prodotte dalla pragmatica filosofica hanno cercato di dare una spiegazione onnicomprensiva del linguaggio figurato, finendo per essere vaghe e difficilmente verificabili. Il metodo sperimentale costringe invece la pragmatica classica ad essere teoricamente più esplicita e a ridefinirsi alla luce dell'evidenza empirica disponibile. D'altra parte, se le intuizioni filosofiche senza evidenza empirica rischiano di essere vuote, l'evidenza empirica senza intuizioni filosofiche rischia di essere cieca. Dunque la pragmatica sperimentale, prendendo a prestito il metodo della psicolinguistica, necessita ancora della sistematicità teorica della pragmatica classica per avere buone ipotesi da testare. Inoltre, molte caratterizzazioni classiche dei fenomeni pragmatici, pur senza pretendere di essere spiegazioni cognitive, come nel caso del modello griceano, suggeriscono comunque immagini dei processi cognitivi coinvolti. Il metodo della psicolinguistica potrebbe pertanto aiutare ad analizzare e anche mettere in discussione certe immagini implicitamente veicolate dalla pragmatica classica. Perciò, dato che le spiegazioni concettuali implicitamente suggeriscono ipotesi cognitive, una spiegazione esauriente del linguaggio figurato dovrebbe fare i conti anche con queste ipotesi. In quanto segue, prenderemo in considerazione le ipotesi classiche di Grice sulla comprensione della metafora e dell'ironia, discutendo in particolare modo le prove empiriche che ne hanno mostrato una relazione con le capacità metarappresentative.

Capacità di metarappresentazione e capacità comunicative

Secondo Grice, tanto la metafora quanto l'ironia possono essere spiegate come una violazione della massima della qualità, secondo la quale in genere non si dovrebbe dire ciò che si ritiene falso, o ciò di cui non si hanno prove sufficienti. Tanto un enunciato come "Sei il sole!" detto alla propria amata, quanto "Che sole splendente!" detto in una giornata piovosa, non farebbero altro che comunicare una falsità. Tale falsità darebbe a sua volta adito ad una implicatura conversazionale, che giustifica il ricorso ad una serie di lunghe inferenze che permettono all'ascoltatore di intendere il significato del parlante. Grice proponeva dunque un'immagine "a due stadi" dei possibili processi cognitivi che sottostanno alla comprensione del linguaggio figurato, e in particolare della metafora e dell'ironia. L'ascoltatore comprende innanzitutto il significato letterale dell'enunciato, comprendendo che si tratta di una palese falsità rispetto al contesto e che il parlante non può aver inteso ciò che ha letteralmente espresso, cerca una soluzione interpretativa alternativa del significato del parlante. Nonostante il modello griceano sia stato giudicato psicologicamente implausibile per diverse ragioni (cfr. Ervas, 2011), un acceso dibattito tra i sostenitori del modello

di elaborazione a “due stadi” di metafora e ironia (cfr. Gio-
ra, 1997, 2003) e i sostenitori del modello di elaborazione
a “uno stadio” singolo (cfr. Gibbs, 1994, 2000) è ancora in
corso. Il dibattito si incentra in particolare sui dispositivi
cognitivi che ci permettono di “leggere” che cosa ha in
mente il parlante.

Una patologia della comunicazione: l'autismo

Una risposta empirica interessante al problema dell'in-
dividuazione dei meccanismi cognitivi coinvolti nella com-
prensione di metafora e ironia è venuta dallo studio delle
patologie della comunicazione e, in particolare, dall'auto-
ismo. L'autismo è un disturbo cerebrale che influisce sull'a-
bilità della persona di comunicare, di avere relazioni con
gli altri, e di rispondere in modo appropriato all'ambiente
circostante. Alcune persone con autismo hanno eloquio
ed intelligenza intatti, mentre altre presentano un ritardo
mentale o presentano gravi deficit del linguaggio. Sebbe-
ne le persone autistiche non presentino esattamente gli
stessi sintomi, tendono a condividere determinati proble-
mi motori e sensori, ma soprattutto sociali e comunicativi.
Secondo Uta Frith (1991), l'autismo costituisce un impor-
tante banco di prova del legame fra “Teoria della Mente” e
comprensione pragmatica del linguaggio. Con “Teoria del-
la Mente” ci si riferisce a quel complesso insieme di com-
petenze identificabile con la comprensione intuitiva che le
persone possiedono rispetto alla mente e agli stati mentali
(propri e altrui) e all'abilità di prevedere il comportamen-
to umano sulla base di tali stati. Essa affonda le sue radici
nella psicologia ingenua o del senso comune: l'insieme di
idee e pensieri che gli esseri umani sviluppano in relazio-
ne alla propria mente e alla mente degli altri. Sono questi
giudizi che ci portano a ragionare e a parlare di noi stessi
e degli altri chiamando in causa stati mentali interni, più o
meno complessi, quali desideri, emozioni, credenze e in-
tenzioni, come principali cause del comportamento mani-
festo (Meini-Marraffa, 2005). Da questo punto di vista, ciò
che manca al soggetto autistico è il ricorso al mentalismo,
cioè la nostra tendenza a spiegare le azioni e le interazioni
quotidiane, piuttosto che in termini di comportamenti os-
servabili, in quelli di stati interni che le hanno determinate.
Questo comporterebbe un grave deficit non solo nelle in-
terazioni sociali ma anche nella capacità di comprendere
ciò che viene comunicato, ciò che viene inteso dai parlanti
e non semplicemente detto (Surian, 2005). La lettura della
mente costituisce dunque un elemento imprescindibile
della comprensione del linguaggio, tanto che l'assenza di
capacità metarappresentazionale, comporta la perdita del
linguaggio in quanto tale! La persona che perde questa
capacità può al massimo avere un codice, ma non un lin-
guaggio, com'è dimostrato anche dal fatto che i soggetti
autistici non comprendono i casi di metafora o di ironia.
Vale la pena ricordare che il linguaggio possiede risorse
metalinguistiche che permettono di spiegare casi di “uso”
del linguaggio come metarappresentazione “linguisti-
ca”. Secondo la teoria della pertinenza (Sperber-Wilson,
1986/1995), proprio questi casi ci dicono che la compren-
sione non è un processo di trasposizione letterale di un

codice, ma un uso interpretativo del linguaggio basato su
implicazioni pragmatiche e contestuali.

Il test della falsa credenza misura il grado di “lettura del-
la mente”, mettendo in evidenza la complessa capacità ri-
chiesta ai bambini di 4 anni per poter comprendere le false
credenze altrui. Il test si svolge sotto forma di gioco in cui
ai soggetti vengono presentate due bambole: una, Sally,
porta un cestino e l'altra, Anne, una scatola. Si mette poi
in scena un gioco di finzione, in cui Sally mette una biglia
nel proprio cestino e, dopo averlo coperto con un panno,
va a fare una passeggiata. Intanto Anne prende la biglia
dal cestino e la nasconde nella propria scatola. Sally torna
con l'intenzione di giocare con la biglia e a questo punto
l'esaminatore chiede al bambino dove andrà a guardare
Sally per prendere la biglia. Se il bambino risponde affer-
mando il dato reale, cioè che Sally cerca la biglia nella sca-
tola di Anne, non è in grado di formulare “false credenze”,
quindi non è in grado di conoscere gli stati mentali altrui.
Per comprendere la “falsa credenza”, il bambino deve at-
tribuire a Sally lo stato mentale corretto: solo così potrà
prevedere il suo comportamento. La maggior parte delle
persone con autismo non sono in grado di superare il test
della falsa credenza, una minoranza riesce a risolvere il test
della falsa credenza di primo ordine, mentre nessuno rie-
sce a risolvere il test della falsa credenza di secondo ordi-
ne. Solo le persone con autismo ad alto funzionamento o
con Sindrome di Asperger (Gillberg 2002) riescono infatti
a superare il test della falsa credenza di secondo ordine
(Jolliffe-Baron-Cohen, 1999).

La “lettura della mente” nella metafora e nell'ironia

In un famoso saggio di Francesca Happé (1993), *Com-
municative competence and theory of mind in autism*, si
mostrava una chiara correlazione tra capacità metarap-
presentazionali e capacità comunicative e pragmatiche.
L'esperimento, condotto su un gruppo di persone con di-
sturbo dello spettro autistico, chiedeva di riconoscere in
un insieme di 5 storie con risposta chiusa (e senza richie-
sta di giustificazione della propria scelta), casi di linguag-
gio non-letterale, come similitudine, metafora e ironia. Le
persone con autismo che non riuscivano a superare alcun
test della falsa credenza e non avevano quindi nessuna
capacità di teoria della mente, erano comunque capaci di
comprendere proferimenti contenenti similitudini come il
seguinte:

1. Era *come* un albero

che è *letteralmente* interpretabile come vero. I partecipanti
all'esperimento che erano in grado di superare il test della
falsa credenza di primo ordine, riuscivano in compiti più
complessi come il riconoscimento di proferimenti conte-
nenti una metafora, come il seguente:

2. Era un albero

che *non* è *letteralmente* interpretabile come vero e richie-
de la capacità di attribuire un pensiero su uno stato di
cose. Non riuscivano tuttavia a comprendere proferimenti
ironici come il seguente:

3. Che bella giornata! (detto in una giornata piovosa)
che non solo *non* è *letteralmente* interpretabile come vero,

ma richiede anche la capacità di attribuire un pensiero su un altro pensiero.

La spiegazione di Happé (1993, 1994), secondo la quale solo chi supera compiti di falsa credenza di primo ordine è in grado di andare al di là del significato codificato in un enunciato per comprendere il significato del parlante, è stata messa in discussione per diverse ragioni. Innanzitutto, i bambini possono riconoscere l'intenzione referenziale di un parlante (in atti non-verbali come l'indicare o in atti verbali come l'apprendimento delle parole) molto prima di avere la capacità di superare il test standard della falsa credenza (Onishi-Baillargeon, 2005, Southgate *et al.*, 2007, Surian *et al.*, 2007). Per far questo, devono tener conto delle false credenze del parlante, superando la versione non-verbale, implicita del test di Sally-Anne. Inoltre, ulteriori ricerche suggeriscono che, se serve una qualche capacità di lettura della mente per comprendere la metafora, certamente il livello di abilità metarappresentazionale richiesto dovrebbe essere rivisto verso il basso (Martin-McDonald, 2004, Norbury 2005, Mo *et al.* 2008). Tali risultati andrebbero a sostegno della teoria della pertinenza, nella rielaborazione di Robyn Carston (2002), secondo la quale la metafora non sarebbe un fenomeno linguistico "speciale", di più difficile comprensione, ma sarebbe piuttosto parte di un *continuum* che comprende anche il significato letterale. Dal suo punto di vista, la metafora non sarebbe un'implicatura, come sosteneva invece Grice, ma un'*esplicatura* ottenuta attraverso dei meccanismi di modulazione pragmatica di *narrowing* o di *broadening*, in cui si considera solo una parte del concetto legato al termine metaforico oppure si estende tale concetto. Per esempio, per comprendere il proferimento seguente:

4. Guadalupe è la mia ancora nella tempesta

l'ascoltatore deve considerare solo quegli aspetti del concetto di "ancora" pertinenti rispetto al contesto come per esempio l'essere un appiglio affidabile e solido, e scartare altri aspetti meno pertinenti come per esempio la classica forma ad uncino o il fatto di essere di ferro, ecc.

Una proposta alternativa: la capacità di vigilanza epistemica

Ad ogni modo, qualsiasi sia l'interpretazione corretta dei risultati di Happé, la correlazione tra comprensione dell'ironia e successo nei compiti di falsa credenza di secondo-ordine si è dimostrata abbastanza robusta, ed è stata confermata da altri studi e in condizioni diverse (Brüne, 2005, Shamay-Tsoory *et al.*, 2005, Wang *et al.*, 2006). Esprimendo una proposizione che non è parte di ciò che è esplicitamente comunicato, l'ironia – diversamente dalla metafora – è un'*esplicatura* di più alto livello (*higher level explication*).

Il "divorzio" tra metafora e ironia

In questa prospettiva, l'ironia esprime un pensiero a proposito di un altro pensiero che non si condivide o dal quale ci si vuole dissociare. L'esempio 3), "Che bella giornata!" (detto in una giornata piovosa) può essere dunque

reinterpretato nel modo seguente (cfr. Carston 2002, 157-160):

5. Il parlante crede che sia ridicolo credere che sia una bella giornata.

Il "divorzio" tra metafora e ironia è così compiuto: se per Grice entrambe i fenomeni potevano essere interpretati alla stesa stregua come violazioni della massima di qualità, l'asimmetria tra i due fenomeni è ora data dall'atteggiamento scettico, canzonatorio o dissociativo dell'ironia, assente nei proferimenti metaforici. Altrettanto assente è quel particolare tono di voce (o addirittura quella particolare espressione facciale) che segnala l'incongruenza dello stesso proferimento ironico o del proferimento ironico rispetto al contesto. Inoltre, mentre si può sempre dire "per parlare metaforicamente" per annunciare un proferimento metaforico, non è mai possibile dire "per parlare ironicamente" prima di un proferimento ironico, perché si renderebbe vano l'effetto (Grice, 1989, 54). Infine, secondo la spiegazione classica delle correlazioni tra capacità metarappresentazionali e comunicative, l'ironia comunica un pensiero a proposito di un altro pensiero (e quindi richiede un livello "extra" di capacità metarappresentazionale), perché è *attributiva*. Invece, da questo punto di vista, l'ironia comunica un pensiero a proposito di un altro pensiero, non solo perché è *attributiva*, ma anche perché è *ecoica*: il parlante che fa dell'ironia, sta tacitamente comunicando il proprio *atteggiamento* rispetto al pensiero attribuito. Per essere ancora più precisi, l'ironia comunica un pensiero a proposito di un altro pensiero, non solo perché è *ecoica*, ma perché esprime un *atteggiamento di tipo dissociativo e critico* rispetto al pensiero attribuito, per indicare che è falso, non pertinente o irrilevante (Wilson-Sperber 1992). Studi seguenti a quello di Happé hanno dimostrato anche una forte correlazione tra la comprensione dell'ironia e la capacità di far fronte alle menzogne e all'inganno deliberato (Sullivan *et al.* 1995, Winner *et al.* 1998). Si potrebbe pensare dunque che l'ironia, tanto quanto la menzogna, non abbia bisogno tanto di un'abilità metarappresentazionale più elevata, ma di un più complesso meccanismo capace di filtrare l'informazione proveniente dai parlanti nei singoli incontri comunicativi, quale la capacità di vigilanza epistemica.

Le componenti morale, epistemica e metarappresentazionale della vigilanza epistemica

In un recente studio sperimentale intitolato *The Moral, Epistemic, and Mindreading Components of Children's Vigilance towards Deception* (2009), Olivier Mascarò e Dan Sperber hanno sostenuto che la capacità di filtrare le informazioni false o "sbagliate" dai contenuti comunicati e di essere vigili rispetto all'inganno e alla menzogna, ovvero la capacità di *vigilanza epistemica*, dovrebbe comprendere almeno tre abilità: 1) un'abilità *morale/affettiva* che ci permetta di capire se l'intenzione del parlante è benevola o malevola; 2) un'abilità *epistemica* che ci permetta di capire la verità/falsità dei proferimenti; 3) un'abilità *metarappresentazionale* che ci permetta di capire l'intenzione di ingannare. In forma rudimentale, la capacità di

vigilanza epistemica sarebbe basata sulla preferenza per la testimonianza di un informatore benevolo rispetto ad un informatore malevolo. Tale capacità sarebbe presente già a 3 anni di età, senza che il bambino sia in grado di comprendere in modo specifico gli aspetti intenzionali ed epistemici dell'inganno. In forma meno rudimentale, la capacità di vigilanza epistemica sarebbe presente all'età di 4 anni e comprenderebbe anche l'abilità di elaborare la testimonianza di un informatore malevolo come falsa, senza necessariamente comprendere l'intenzione di ingannare. È solo tra i 4 e i 6 anni di età che i bambini sviluppano pienamente la capacità di vigilanza epistemica nei suoi tre aspetti morale, epistemico e metarappresentazionale.

Ciò spiegherebbe la difficoltà dei bambini a comprendere non solo le menzogne, ma anche l'ironia, e a distinguere tra casi di menzogna e casi di ironia (Winner-Leekam 1991). Da una parte, sia la comprensione dell'ironia che l'individuazione della menzogna richiedono l'abilità di valutare l'informazione comunicata come *falsa* (una componente epistemica) e l'abilità di riconoscere un proferimento come *intenzionalmente* falso (una componente metarappresentazionale). D'altra parte, l'ironia è diversa dalla menzogna perché il proferimento intenzionalmente falso è utilizzato per comunicare qualcosa che il parlante considera vero. Inoltre, la comprensione dell'ironia richiede l'abilità di capire che il proferimento intenzionalmente falso è pronunciato dal parlante con lo scopo di *rivelare* il proprio status epistemico, mentre l'individuazione della menzogna richiede l'abilità di capire che il proferimento intenzionalmente falso è pronunciato dal parlante con lo scopo di *nascondere* il proprio status epistemico (Wilson 2009). Nel caso dell'ironia, il parlante sa che l'ascoltatore sa la verità, e quindi non intende ingannarlo, mentre il bugiardo crede che l'ascoltatore non sappia la verità, e quindi intende ingannarlo.

Tramite la spiegazione data da Mascarò e Sperber, si può dire che i compiti standard di falsa credenza non rivelano ordini o livelli di abilità metarappresentazionali, quanto piuttosto ordini o livelli di abilità metalogiche o argomentative. Ci sono infatti diversi tipi di capacità metarappresentazionali a seconda dei diversi tipi di rappresentazione da elaborare: una capacità di lettura della mente (per comprendere i pensieri); una capacità pragmatica (per comprendere i proferimenti) e una capacità metalogica o argomentativa (per comprendere le proposizioni). La capacità di vigilanza epistemica è la capacità di metarappresentare proposizioni nel senso astratto di valutarne la loro verità o la loro falsità. Da questo punto di vista, il test della falsa credenza non rivelerebbe niente di più che la componente epistemica che ci permette di valutare la verità o la falsità dei pensieri su altri pensieri e di *credere* (o meno) a quanto il parlante sta dicendo. La capacità di lettura della mente, o la capacità metarappresentazionale *tout court*, ci servirebbe invece a *capire* quanto il parlante sta dicendo e contribuisce all'abilità più generale di difendersi contro gli errori e i tentativi di inganno. Studi sulla capacità dei bambini con autismo ad alto funzionamento di distinguere tra ironia e menzogna hanno mostrato che possono usare un ragionamento di secondo-ordine e che

possono dare giudizi appropriati su menzogna e ironia. Tuttavia, sebbene sembrino essere in grado di distinguere tra ironia e menzogna, dati di tipo osservativo su questi bambini suggeriscono che la loro competenza nella comprensione di situazioni ipotetiche di menzogna e ironia non corrispondeva ad un'abilità di riconoscere menzogna e ironia nella vita di tutti i giorni. Questi risultati indicano che perfino quei bambini autistici che *comprendono* la distinzione tra ironia e menzogna in situazioni sperimentali, potrebbero non riuscire altrettanto bene in simili situazioni nel quotidiano (Leekam-Margot 1994).

4. Conclusioni

Secondo i risultati preliminari di uno studio recente sull'interazione delle varie abilità sottese alla più generale capacità di vigilanza epistemica (Ervás-Zalla 2011), un gruppo di adulti con autismo ad alto funzionamento e Sindrome di Asperger riesce nei compiti epistemici e metarappresentazionali richiesti per il riconoscimento di ironia e menzogna, allo stesso livello del gruppo di adulti con sviluppo tipico. La giustificazione delle loro risposte mostrerebbe invece una differenza nei loro giudizi su ironia e menzogna per quanto riguarda le ragioni morali dei parlanti. Come dimostrato in altri studi (Zalla *et al.* 2009), il gruppo di adulti con autismo ad alto funzionamento e Sindrome di Asperger sembra infatti attribuire una motivazione maliziosa alla scelta di utilizzare l'ironia. Sembrano dunque in grado di "capire" l'ironia, ma non sembrano in grado di "credere" che chi fa ironia sta comunicando una verità. Ciò dimostra ancora una volta che la capacità pragmatica di riconoscere l'ironia è molto complessa e richiede una spiegazione più articolata rispetto a quella proposta sia dalla pragmatica filosofica classica sia dalla correlazione standard tra compiti comunicativi e compiti metarappresentazionali proposta in psicologia. I percorsi sperimentali in psicologia dello sviluppo e in psicologia cognitiva mostrano che altri tipi di spiegazione che prendono in considerazione modelli più complessi di elaborazione del linguaggio figurato offrono una reale alternativa, capace di mettere in discussione i dati acquisiti e aprire nuove prospettive di ricerca.

Acknowledgements

* Si desidera ringraziare il gruppo di ricerca "Linguisticamente" dell'Università di Cagliari per aver discusso una prima versione del lavoro, che fa parte di una ricerca sostenuta dalla RAS – Regione Autonoma Sardegna (POR Sardegna FSE 2007-2013 - L.R.7/2007).

Bibliografia

- BAMBINI, V. (2010), «Neuropragmatics: A foreword» in *Italian Journal of Linguistics*, n. **22:1**, pp. 1-20.
- BIANCHI, CI. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- BIANCHI, CI. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza.

- BRÜNE, M. (2005), «'Theory of mind' in schizophrenia: A review of the literature», in *Schizophrenia Bulletin*, n. 31, pp. 21-42.
- CARSTON, R. (2002), *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Oxford, Blackwell.
- ERVAS, F., (2011), «Perchè l'ironia riguarda il pensiero» in Atti del convegno della Società di Filosofia del linguaggio, *La dimensione pragmatica in filosofia, linguistica e semiotica*, in *Esercizi filosofici*, in stampa.
- ERVAS, F., ZALLA, T. (2011), «Lying by Telling the Truth. Irony Comprehension in Autism Spectrum Disorders». Paper presented at the Doc'in Nicod Seminar, Institut Jean Nicod, École Normale Supérieure, Paris.
- FRITH, U. (1991), *Autism and Asperger's Syndrome*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GIBBS, R. W. (1994), *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*. Cambridge, Cambridge University Press.
- GIBBS, R. W. (2002), «A new look at literal meaning in understanding what is said and implicated» in *Journal of Pragmatics*, n. 34, pp. 457-486.
- GILLBERG, C. (2002), *A Guide to Asperger Syndrome*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GIORA, R. (1997), «Understanding figurative and literal language: The graded salience hypothesis» in *Cognitive Linguistics*, n. 7, pp. 183-206.
- GIORA, R. (2003), *On our Mind: Salience, Context and Figurative Language*, Oxford, Oxford University Press.
- GRICE, P. H. (1967), «Logic and Conversation», William James Lectures; trad. it. «Logica e conversazione», in CA-SALEGNO, Paolo et al. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, 2003.
- GRICE, P. H. (1989), *Studies in the Way of Words*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- HAPPÉ, F. (1993), «Communicative competence and theory of mind in autism: A test of Relevance Theory» in *Cognition*, n. 48, pp. 101-119.
- HAPPÉ, F. (1994), «An advanced test of theory of mind» in *Journal of Autism and Developmental Disorders*, n. 24, pp. 129-154.
- JOLLIFFE, T., BARON-COHEN, S. (1999), «The Strange Stories Test: A Replication with High-Functioning Adults with Autism or Asperger Syndrome» in *Journal of Autism and Developmental Disorders*, n. 29:5, pp. 395-406.
- KNOBE, J., NICHOLS, S. (2008) [a cura di], *Experimental Philosophy*, Oxford University Press, Oxford.
- LEEKAM, S. R. (1991). Jokes and lies: Children's understanding of intentional falsehood. In A. Whiten (ed.), *Natural themes of mind*. Oxford: Basil Blackwell.
- LEEKAM, S. R., MARGOT, P. (1994), Can Autistic Children Distinguish Lies from Jokes? A Second Look at Second-order Belief Attribution, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry» 95: 5, pp. 901-915.
- MARTIN, I., MCDONALD, S. (2004), «An exploration of causes of non-literal language problems in individuals with Asperger syndrome» in *Journal of Autism & Developmental Disorders*, n. 34, pp. 311- 328.
- MASCARO, O., SPERBER, D. (2009), «The Moral, Epistemic, and Mindreading Components of Children's Vigilance towards Deception» in *Cognition*, n. 112, pp. 367-380.
- MEINI, C., MARRAFFA, M. (2005), *La mente sociale. Le basi cognitive della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza.
- MO, S., SU, Y., CHAN, R., LIU, J. (2008), «Comprehension of metaphor and irony in schizophrenia during remission: The role of theory of mind and IQ» in *Psychiatry Research*, n. 157, pp. 21-29.
- NORBURY, C. (2005), «The relationship between Theory of Mind and metaphor: Evidence from children with language impairment and autistic spectrum disorder» in *British Journal of Developmental Psychology*, n. 23, pp. 383-399.
- NOVECK, I., SPERBER, D. (1986/1995), [a cura di] *Experimental Pragmatics*, New York, Palgrave Macmillan.
- ONISHI, K., BAILLARGEON, R. (2005), «Do 15-month-old infants understand false beliefs? » in *Science*, n. 308, pp. 255-258.
- SHAMAY-TSOORY, S., TOMER, R., AHARON-PERETZ, J. (2005), «The neuroanatomical basis of understanding sarcasm and its relation to social cognition» in *Neuropsychology*, n. 19, pp. 288-300.
- SOUTHGATE, V., SENJU, A., CSIBRA, G. (2007), «Action anticipation through attribution of false belief by 2-year-olds» in *Psychological Science*, n. 18, pp. 587-592.
- SPERBER, D., WILSON, D. (1986/1995), *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell.
- SULLIVAN, Kate, WINNER, Ellen, HOPFIELD, Natalie (1995), «How children tell a lie from a joke: The role of second-order mental state attributions» in *British Journal of Developmental Psychology*, n. 13, pp. 191-204.
- SURIAN, L. (2005), *L'autismo*, Bologna, Il Mulino.
- SURIAN, L., CALDI, S., SPERBER, D. (2007), «Attribution of beliefs by 13-month old infants» in *Psychological Science*, n. 18, pp. 580-586.
- WANG, T. A., LEE, S., SIGMAN, M., DAPRETTO, M. (2006), «Neural basis of irony comprehension in children with autism: the role of prosody and context» in *Brain*, n. 129, pp. 932-943.
- WILSON, D., SPERBER, D. (1992), «On verbal irony» in *Lingua*, n. 87, pp. 53-76.
- WILSON, D. (2009), «Irony and Metarepresentation» in *UCL Working Papers in Linguistics*, n. 21, pp. 183-226.
- WINNER, E., LEEKAM, S. R. (1991), «Distinguishing Irony from Deception: Understanding the speaker's second-order intention» in *British Journal of Developmental Psychology*, n. 9, pp. 257-270.
- WINNER, E., BROWNELL, H., HAPPÉ, F., BLUM, A., PINCUS, D. (1998), «Distinguishing lies from jokes: Theory of Mind deficits and discourse interpretation in right-hemisphere brain-damaged patients» in *Brain & Language*, n. 62, pp. 89-106.
- ZALLA, T., STOPIN, A., AHADÉ, S., SAV, A. M., LEBOYER, M. (2009), «Faux pas detection and intentional action in asperger syndrome. A replication on a french sample» in *Journal of Autism and Developmental Disorders*, n. 39, pp. 373-382.